

le erbacce
25

Ogni riferimento a fatti o persone, vive o morte, è puramente casuale. La menzione di luoghi esistenti e di situazioni storiche è in ogni sua declinazione alterata dalla fantasia dell'autore per fini poetici. Il richiamo a personaggi noti dello sport e della cultura è da ritenersi anch'esso sempre strumentale al tenore ironico e dissacrante del romanzo: non se ne voglia all'autore per le coloriture e i chiaroscuri che deformano volutamente la verità di certi fatti; portate pazienza.

Prima edizione dicembre 2019
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-90-3

Giuseppe Franza

CAGLIOSA



ORTICA EDITRICE

a mio padre

Indice

| | |
|---|-----|
| 1. Rione Incis Club - San Giorgio Dragons | 7 |
| 2. Trecase 1998 - Rione Incis Club | 32 |
| 3. Boys Collina - Rione Incis Club | 47 |
| 4. Rione Incis Club - FC Volla | 68 |
| 5. Aer Arzano- Rione Incis Club | 94 |
| 6. Rione Incis Club - AS Nuova Talona | 118 |
| 7. Rinascita Sanità - Rione Incis Club | 129 |
| 8. Rione Incis Club - Vesuvio Caravita | 147 |
| 9. Rione Incis Club - Trasaella Sant'Agnello | 155 |
| 10. Cuma Soccer - Rione Incis Club | 168 |
| 11. Rione Incis Club - AC Real Resina | 179 |
| 12. AC Real Resina - Rione Incis Club | 189 |
| 13. Rione Incis Club - Cuma Soccer | 203 |
| 14. Trasaella Sant'Agnello - Rione Incis Club | 209 |
| 15. Vesuvio Caravita - Rione Incis Club | 216 |
| 16. Rione Incis Club - Rinascita Sanità | 231 |
| 17. AS Nuova Talona - Rione Incis Club | 243 |
| 18. Rione Incis Club - Aer Arzano | 254 |
| 19. FC Volla - Rione Incis Club | 261 |
| 20. Rione Incis Club - Boys Collina | 275 |
| 21. Rione Incis Club - Trecase 1998 | 296 |
| 22. San Giorgio Dragons - Rione Incis Club | 309 |

Rione Incis Club – San Giorgio Dragons

Alzava gli occhi al cielo e sperava di vedere un po' di nuvole, che non trovava quasi mai, perché dove viveva lui c'era sempre il sole, pure d'inverno. Anche nelle giornate più brutte di novembre, che poi erano le più belle, pioveva per un'oretta, due al massimo, e rischiareva subito: la luce allagava tutto quanto e Giovanni Croce non cecava più niente. Gli capitava, e mica poche volte, di uscire senza motivo e denari in tasca, senza lavarsi la faccia e ingignarsi il cappotto, ma mai senza le lenti da sole. Ne teneva almeno trenta paia buttate in giro per casa, tutte pezzotte: Ray-Ban Aviator, Moscot Lemtosh, Versace Black, Gucci in cocchio tartarugato, modello schiattamuorto, chiattillo anni '80, discotecaro anni '90, latitante...

Era uno del rione, nato e pasciuto a Ponticelli, in mezzo ai palazzi color patata di sette piani ammassati a nord di via Argine, poco lontano dalla rampa autostradale che teoricamente avrebbe dovuto allacciare la periferia est al centro della città di Napoli. A venticinque anni viveva ancora col nonno e la mamma in un appartamento al terzo piano di un palazzone che tutti chiamavano Avorio, perché era l'unico edificio del rione che i costruttori, quarant'anni prima, avevano pittato a quella maniera, anche se col tempo

le mura avevano pigliato il colore dello smog: grigio capa di morto.

L'alloggio, ricavato da una divisione che aveva fatto intossicare a morte tutti gli altri inquilini, era il più piccolo del condominio. Appena entravi, sulla destra, trovavi il salottino bianco col canapè e il divano letto, la televisione grossa, il tavolo tondo buono di mogano usato solo per le feste comandate e la cassapanca ad angolo. A sinistra, c'era il cucinino di legno finto con l'altra tavola, quella piccola; poi partiva il mezzo corridoio che portava al bagno azzurro e alla stanza. Dentro questa stanza c'erano il letto matrimoniale con la testiera in ferro, lo stiglio Ikea, la colonnetta antica bombata a tre tiretti, la tenda ricamata e il balcone chiuso con la veranda in muratura, mai denunciata e mai condonata, che gli abitanti della casa chiamavano cammarella. Nel salottino ci dormiva nonno Franchetiello, nella camera grande si era messa mamma Fatima e sul balcone chiuso ci stava Giovanni. A terra, per tutta casa tranne che nel cesso, resistevano più o meno integre riggiole cementine quadrate ocra e ruggine che si ricordavano gli anni '70, mentre sul soffitto, l'intonaco steso per l'ultima volta nell'autunno del 1998 si era quasi completamente spellato per mezzo dell'umidità. In faccia alle pareti del corridoio erano state appuntate due stampe gemelle con vedute del Golfo (la prima sui toni del blu, la seconda più opaca e pigliata da lontano), un quadretto 30x40 di pescatori che arrepezzano una rete gialla e una vecchia locandina disegnata con un torero di Valencia che infizza una lancia nel garrese della bestia; nel salotto, invece, c'era una bella cornice d'argento con la foto su fondo sfumato azzurro della buonanima di nonna Carmela.

Con tutto che pativa l'affronto della luce naturale manco fosse uno sfregio cruento, Giovanni stava sempre in

mezzo a una strada; tempesta, scirocco, sole di fuoco o tempo quequero, lo trovavi giù, a vagare per i soliti posti o nei pizzi più strevezi, e lo riconoscevi al volo, pure da lontano, per via degli occhiali scuri sempre appuntati in faccia e per la capa piena di capelli rossi e mossi, che parevano tante lampe di tanti micciarielli appena appicciati. Lo riconoscevi e pensavi: ma possibile che questo sta sempre giù? ma non la tiene, una casa, 'stu poverodio?

Pochi tra i suoi numerosi conoscenti sapevano spiegarsi quella sua abitudine al vagabondaggio, perché in pochi conoscevano la vera fatica che il giovane Croce si era scelto: una fatica che, appunto, si svolgeva en plein air. Tutti gli altri, per fortuna, si arrestavano all'apparenza, e cioè al suo lavoro di facciata e alla sua capa rossa che sbucava bell'e buono da dietro un vicolo alle sei di mattina o alle undici di sera.

Benché faticasse a cottimo da Gigino il carruzziere da sei anni scarsi, nel suo rione Giovanni Croce veniva già considerato come la massima autorità in fatto di plastiche e pezzi di ricambio per mezzi scassati. Acchiappava il trenta o il trentacinque per cento su ogni consegna. Una bella cifra, secondo il masto suo; una cacata in mano, secondo Giovanni, che sotto sotto si era sempre sentito uno sfruttato, una vittima inguaiata dall'infame sistema economico, ma aveva pure capito abbastanza presto di non potersi permettere inutili lagnanze. Primo, perché teneva bisogno di faticare. E secondo, perché, disgraziatamente, non poteva appellarsi a nessun tariffario, a nessuna tabella sindacale da applicare a quella sua speciale professione.

La cosa funzionava più o meno così: se un cliente sfondava la Vespa o si voleva cambiare il parafango dell'SH, andava nell'officina di via Pasquariello, da Gigino, il quale, dopo essersi rattato in petto e aver sbuffato, addomandava: «Ma vuliss spendere assai o vuliss spendere più poco?».

E visto che nove volte su dieci il cliente rispondeva «più poco», Gigino chiamava a Giovanni e lo mandava in giro a cercare la materia, e cioè ad arrubbare un mezzo sano della stessa marca di quello scassato.

Certe volte era stesso il cliente a dirgli dove poteva trovare cosa, perché già sapeva qual era il mezzo che gli interessava e quale il fesso da cui si poteva arrubbare: magari un amico suo. E quando si metteva così, il fatto si risolveva quasi sempre in scioltezza. I cacamienti di cazzo arrivavano altrimenti, quando Giovanni se la doveva vedere in autonomia affidandosi al freestyle. Questo perché doveva ingegnarsi in troppe cose contemporaneamente, senza nessuno che gli guardasse le spalle e con la fretta addosso di buttare le mani per fare tutto in poco tempo, senza esagerare, senza dare dentro all'occhio.

C'era un vecchio detto che Giovanni aveva inteso dire ottocentomila volte da bocca del nonno: *chi t' sape t' arape*. Solo in età adulta, però, era riuscito a coglierne il senso universale, quindi più funzionale, e aveva perciò cominciato a ripassarselo lui stesso a mente ogni volta che andava a cercare un mezzo. Da serio professionista quale si frusciava di essere, prima di mettere mano, era capace di passare pure due ore fermo a ragionare, guardarsi intorno, con i capelli celati nel cappuccio e gli occhi riparati da un paio di lenti. Per farsi un motorino senza farsi acchiappare era necessario cecare il posto buono (di solito si buttava nei vicoli fuori alle scuole, nei parcheggi aperti dei supermercati o sotto il Tribunale), ottenere copertura da occhi e orecchi che non sapevano farsi i fatti loro, penetrare lo spirito ambientale circostante, anticipare tutti i possibili rischi, arrimeriare contromisure preventive e stimare al secondo i tempi di intervento. Andava ad arrubbare ma non si trattava solo di arrubbare... La sua, diciamo così, era una

fatica dalle mille sfaccettature. Tipo che, dopo aver recuperato il mezzo, si doveva pure attrezzare per l'annacquamento, il ritiro e la consegna.

Mettiamo che la ciorta gli facesse trovare il motorino buono proprio dove si era presentato e che la situazione si mettesse come diceva lui: una contingenza se non proprio favorevole, almeno non ostile. A quel punto, Giovanni Croce non poteva sprecare troppo tempo; teneva due, tre minuti per quagliare la cosa. Dai centoventi ai centottanta secondi per montare in groppa alla materia che gli interessava, spaccare il blocco, levare il guscio del manubrio o la carena e inciarmare con i cavi della morsettiera sotto lo scudo, in alternativa, tentare col grimaldello elettronico. Per partire, quando il modello non permetteva l'accensione diretta, andava di pedalina. Altrimenti doveva spingere. O levare mano.

Gli avevano imparato che quando fai le cose convinto e con la giusta faccia di cazzo, nessuno ti dice niente. Se la situazione è tranquilla, ti puoi pure stare là a fravecicare con il cacciavite: la gente non si rende conto che sei un mariuolo, perché un mariuolo non si metterebbe mai a sciarmare un mezzo così davanti a tutti quanti. Tipo che gli era capitato pure una volta che un vecchio si era messo a dargli una mano. Giovanni gli aveva detto «Grazie 'o zì...», e quello aveva risposto «Ma quando mai».

Dopo che si era fottuto il materiale, si trattava di nasconderlo. Da un paio di anni andava quasi sempre dietro all'ospedale nuovo, fuori al campo degli zingari, e buttava tutto quanto dietro a una montagna di monnezza fraceta alta tre metri e passa. Un posto sistemato, dove manco le zoccole ci mettevano il muso. Aspettava che faceva notte, e verso le due o le tre tornava un'altra volta al campo per ripigliare il materiale, sperando che nessuno c'avesse

già buttato l'occhio. Con gli zingari non c'erano mai stati problemi: tenevano altri business, quelli. La fase successiva era la più insiriosa, dato che bisognava indugiare indefinitamente, almeno fino a quando in mezzo alla via non paresse tutto così tranquillo da permettere la rimessa del mezzo arrubbato in circolazione. Se sembrava tutto a posto, cioè niente guardie e poco bordello in giro, Giovanni metteva in moto e scendeva direttamente in officina, per posare la materia. Poi, la mattina del giorno appresso, a comodo suo, masto Gigino si staccava i pezzi che gli servivano, mentre i ragazzi caricavano la rimanenza nel cassone del tre ruote coperto e Croce portava tutto sopra al Vesuvio, dentro alla discarica del deposito di pummarole. Solo di pomeriggio, verso le quattro, le quattro e mezza, che era l'orario più calmo, si facevano i conti. Giovanni portava il caffè in officina e Gigino gli allungava i denari. Centotrenta, centocinquanta, certe volte pure duecento euro, dipende. Grossomodo, il ragazzo cercava di fottersi tre o quattro mezzi al mese, per apparare quanto gli serviva per campare. E così andava avanti, o indietro, o a fondo. Ancora non l'aveva capito.

Quando non arrubbava o non vagava in mezzo alla strada come la iena alla ricerca della carogna, Giovanni Croce paziava a pallone nel Rione Incis Club, la squadra del suo quartiere. Il primo contratto come dilettante lo aveva firmato che teneva più o meno sedici anni, e là per là gli era sembrata una cosa bellissima. Da allora non aveva più smesso di giocare anche se in pratica si era quasi sempre fatto la panchina o la tribuna, e questo fondamentale perché si scassava il cazzo di andare agli allenamenti e partecipare alle trasferte.

Il presidente della Incis si chiamava Rosario Finoglio ed era un tipo a posto, con la faccia perbene e due mani grosse così. Veniva da una famiglia di morti di fame, ma

faticando con i camion era diventato uno dei più ricchi imprenditori di Ponticelli: la leggenda narrava dei suoi esordi da rapinatore, con assalti dagli esiti spesso sanguinosi ai tir che trasportavano il baccalà dal Nord Europa. Dicevano che si fosse aperto la scuola calcio nel rione per festeggiare l'immatricolazione del venticinquesimo camioncino e riciclare il sovrappiù non fatturabile. Sempre secondo questo racconto, l'iscrizione della squadra al campionato dei dilettanti era arrivata dopo l'acquisto del cinquantesimo mezzo pesante. E di sicuro, quello sportivo, non era stato l'investimento più azzeccato della sua carriera imprenditoriale, dato che, a quindici anni dalla fondazione, il Rione Incis Club aveva apparato soltanto multe, debiti e figure di niente. Finoglio, che tutto era tranne che fesso, aveva capito la malaparata già da parecchio tempo e se ne lamentava pure, ma comunque non interveniva, poiché fondamentalmente, come succede a molte delle persone che stanno sfondate di denari, era un pidocchioso ai limiti della pezzenteria: la pensata di investire una cosa di soldi in più per provare a invertire il vergognoso trend della squadra non gli era mai passata per la capa.

Baccalà a parte, Finoglio era un pezzo di pane, ed era soprattutto per mezza sua se Croce non si era ancora ritirato dal calcio giocato. Per qualche curioso motivo, il presidente aveva sempre creduto in Giovanni e nelle sue qualità inesprese, e aveva continuato a tenerlo in rosa con la clausola del rimborso spese e dei premi in caso di promozione anche quando gli allenatori gli avevano detto chiaro chiaro che quello, Croce, era una causa persa, una busta schiattata, uno che non serviva più a niente e dava pure fastidio.

C'era una specie di patto d'onore alla base dei rapporti tra presidente e giocatore. L'anno prima, per esempio, ver-

so la fine di marzo, Croce e Finoglio si erano incontrati nel deposito piccolo dei camion in via Fratelli Grimm per discutere della situazione contrattuale del ragazzo, quando, dopo una stagione con sette presenze e pochissimi lampi, Giovanni s'era più o meno convinto che il momento del prematuro ritiro dal calcio fosse alla fine arrivato e che sarebbe stato giustamente licenziato. E invece il presidente se ne era uscito con una proposta di rinnovo e parole quasi di stima: «Giovà, l'anno venturo ti devi fare almeno dieci partite, perché ci tengo». E lui, cioè Giovanni, preso un poco alla sprovvista, gli aveva risposto sorridendo: «Mo vediamo». Erano poi rimasti zitti per quasi un minuto, a guardarsi negli occhi, l'uno pieno di aspettative e l'altro pieno di sospetti. Onestamente, Croce non capiva perché uno come Finoglio, che del club se ne era sempre strafottuto, si stesse applicando così tanto. Forse gli voleva bene, il presidente, oppure era così ignorante calcisticamente da credersi ancora che Giovanni, inguaiato come stava, potesse essere utile alla squadra. In ogni caso, al giovane Croce gli rimase un bel ricordo di quell'incontro: gli era sembrato di aver ricevuto un incoraggiamento, una cosa strana, con cui non aveva mai avuto a che fare, e che forse gli era pure piaciuta.

E così, ridendo e paziano, Giovanni Croce detto Vangò era arrivato quasi a venticinque anni e gliene mancava uno solo per apparare i dieci anni di carriera. Sempre con la stessa squadra, sempre nella stessa serie; nella lotamma della nobile istituzione del calcio italiano: il girone C della Terza Categoria del Campionato dilettanti provinciale napoletano.

Ogni tanto gli amici del rione lo fermavano per mezzo alla strada e per sfruculiarlo gli chiedevano: «Ma chi cazzo t'ò fa fà 'e pazià ancora 'o pallon?». Allora Giovanni alzava le spalle e si tratteneva una malaparola; non era mai

stato in grado di rispondere a quel tipo di domande, dato che non lo aveva capito manco lui qual era il motivo per cui continuava a paziare. Ma mo, nelle ultime settimane, le cose erano cambiate, e quell'anno che stava per cominciare s'era avviato malissimo: il giovane Croce s'era accorto, così, tutto in una botta, che si era sfasteriato e l'idea di tornare in campo con tutti gli altri lo avviliava in una maniera esagerata, peggio di una sciagura. Per contro, intuiva che farsi un'altra stagione in panchina o da assente ingiustificato non teneva senso. E allora aveva deciso di levare mano. Per come la vedeva lui, non era più cosa, non poteva perdere altro tempo appresso a quella roba del pallone: a parte il fatto che teneva cose assai più serie a cui tenere mente, si era fatto troppo vecchio ed era diventato troppo scarso per presentarsi ancora in campo. E poi da troppi anni ormai non si divertiva, non migliorava e non si sentiva più coinvolto. Insomma, tutti i conti suoi Giovanni se li era già fatti ed era arrivato al punto di giurare a se stesso che non avrebbe mai più pigliato a calci un pallone. Una decisione sciolta, veloce veloce, senza manco mezzo rimorso.

Poi venne fuori che quell'anno là erano rimasti soltanto in quindici di loro nella squadra e che l'allenatore voleva mettere Giovanni Croce come seconda punta poiché si era fissato di dover schierare il 4-4-2. In pratica, lo stavano menando in mezzo: volevano a forza tenerlo in rosa.

Le principali pressioni arrivavano da Antonio Malinconico, il nuovo allenatore della Incis, un coso grosso e stempiato, con una faccia da scemo piena di difetti evidenti, tipo il naso che gli pisciava in bocca e due occhi a palla azzurri che parevano gli occhi di un pesce pigliato con la botta. Occhi strani, che menavano lampi inquietanti di stupidità ogni due o tre sguardi. Faceva l'assicuratore, stava più o meno sui cinquanta, cinquantacinque anni, e di pal-

lone non ne capiva niente, ed era assai probabile che non avesse mai giocato in una squadra vera. Era entrato nella Incis a febbraio dell'anno prima come sostituto, dato che il vecchio mister, Pasqualino De Martino, l'avevano arrestato per una questione di assegni falsi o roba del genere. E proprio per il fatto che non capiva un cazzo ed essendo un esaltato senza pregi, Malinconico si era messo in capa che avrebbe fatto fare il salto di qualità alla squadra. E poi pure il salto di categoria.

«Solo io li posso addirizzare, a 'sti quattro fetienti» aveva detto il nuovo mister, il giorno dell'ufficializzazione. «E se le cose girano come dico io, a 'stu Rione Incis, lo porto ai play-off». Ma a maggio, dopo quattro mesi di gestione Malinconico, la squadra era penultima in classifica, salva perché in quella serie, nono e ultimo torneo del calcio italiano, non ci sta la retrocessione. E giustamente, dopo quell'ennesima figura di merda, si era giunti alla saggia conclusione di non iscriversi più al campionato. Orgoglio a parte, le spese si erano fatte assai per tutti quanti e nessuno teneva più genio di sbattersi per una squadra senza prospettive. Pareva cosa fatta e finita; il presidente era d'accordo, lo sponsor non se ne fotteva proprio, i giocatori si erano pure salutati, augurati in bocca al lupo per il futuro e tutte le solite stronzate che si fanno quando ci si vede per l'ultima volta. Due o tre di loro, tra quelli più azzeccati, si erano già trovati un'altra squadra. Qualcuno si era pure commosso. Poi uno scemo della federazione si era inventato questo bonus fedeltà per le squadre pluridecennali (tipo che ti regalavano l'attrezzatura tecnica e ti rimborsavano la tassa di iscrizione) e quel fesso di Malinconico si era messo con la capa e col pensiero e aveva convinto il presidente, che gli era cainato (cioè: Antonio Malinconico si era sposato la sorella minore di Finoglio), a rischiare per un altro anno.

«Proviamoci per l'ultima volta: se non passiamo in seconda categoria, leviamo tutt'cos' a mezzo» aveva suggerito il coach.

«E pruammo...» aveva risposto il presidente, con l'entusiasmo del tabagista che si lascia convincere a cercare di smettere di fumare.

Da lì in avanti era successo l'inimmaginabile. Il mister era stato capace di far cacciare a Finoglio dei soldi extra per affittare un magazzino che stava a duecento metri dal campo, in cui installare una piccola palestra per la squadra e un ufficio di rappresentanza per lui. Agli amici del bar che, per sfotterlo, gli chiedevano conto sulla sua attività da allenatore, Malinconico diceva che i giocatori della Incis erano troppo mosci, sfaticati e ignoranti per far funzionare il suo schema e che abusavano sempre perché atleticamente inadeguati. Diceva pure che teneva bisogno di un ufficio personale, la stanza del coach, con la lavagna, la scrivania e il computer, ossia di un posto per studiare, fare i colloqui e cose del genere. E, tra lo stupore generale, andò a finire che il cognato presidente, famoso in larga parte del Sud Italia per essere un pidocchioso allucinante, accontentò il suo nuovo allenatore.

Il sei settembre, mister Malinconico organizzò le sessioni per il ritiro precampionato e delle stroncate di riunioni per imparare ai suoi giocatori la tattica che si era studiato. Una specie di catenaccio anni '90, ma con i terzini che giocavano da registi arretrati, le ali larghissime e i due attaccanti sempre azzeccati alla linea del fuorigioco. Una cosa da preistoria del calcio, brutta da vedere e scarsamente funzionale se applicata a calciatori che non volevano correre e non sapevano difendere. Giovanni non si presentò manco a mezzo appuntamento e a un certo punto, verso la fine di settembre, telefonò al presidente per dirgli che, con tutto il bene, lui si chiamava fuori.

«Io con Malinconico non ci posso giocare, presidé» gli disse, «con tutto il rispetto per voi, ma io a quello non lo sopporto proprio. E poi non tengo più la capa per stare appresso alla squadra, non vi pigliate collera, ma mi devo levare da mezzo».

Il presidente Finoglio rispose: «Vabbuò, Giovà. Apprezzo 'o fatto che sei stato sincero e che mi hai voluto dire 'e cose in faccia, quindi non te ne incaricare; se è questo che vuoi, mo 'o chiamm io 'o mistèr e m'invento coccos, tipo che ti sei fatto male a una coscia o qualche altra strunzata».

Quello, il presidente, era una brava persona, un uomo ragguardevole sotto tutti i punti di vista e, almeno con Giovanni, si era sempre comportato in un certo modo: mai una cazziata, mai una pretesa esagerata. E fu soprattutto in base a questa considerazione che, conclusa la chiamata, Vangò si sentì un po' un uomo di merda. Volendo, avrebbe potuto evitare di trattarlo con quell'ingratitude, perché di fatto questo era: l'aveva appeso, reagendo al suo ininterrotto credito con una improvvisa defezione, fondata su motivazioni un poco misere. Ma passati un paio di minuti, Croce aveva già trovato tutte le giustificazioni sufficienti per mettersi con la coscienza a posto. A finale, non gli stava facendo torto, al presidente: lo sapevano tutti che a Finoglio interessava solo conservare la scuola calcio, con i pulcini e i guaglioni di quattordici anni, ché quelli cacciavano i soldi; del campionato dei grandi, se ne fotteva e non se fotteva. Il problema, se veramente ci stava, nasceva dalle insistenze del cainato, che come si è detto prima non capiva niente di pallone ed era affetto da quella brutta malattia che si chiama entusiasmo. Veramente una cosa insopportabile. Tanto per farvi capire con chi abbiamo a che fare, appena un'ora dopo che aveva parlato con il presidente, a Giovanni gli arrivò la chiamata dell'allenatore.

«Giovanni caro» fece Malinconico, con la voce dispiaciuta, «ma 'o veramente quest'anno non vuoi più giocare con noi? È 'nu peccato, Giovà, lo sai, io ci contavo assai su di te, potevi essere l'attaccante giusto per il modulo mio...»

«Sì, mister» rispose il ragazzo. «Mi dispiace pure a me, ma nun è cchiù cosa. È che tengo troppe cose ra fà, troppi impicci».

«Lo so, lo so, quello non è più cosa per tutti quanti, ma tu pensaci buono, cioè pigliati un altro paio di giorni, che tanto prima che accomincia 'o campionato ci sta ancora una settimana chiena. Magari vienimi a trovare nell'ufficio, che ci facciamo 'na chiacchierata. E tieni presente che io ti facess pazìa sciolto sulla linea del fuorigioco. Hai capito come? Di sponda, di prima».

«Ho capito, però io...»

«Da uomo a uomo: tu sei forte di prima, Giovà. Pure che l'anno passato non ti ho fatto giocare assai, ho notato certe cose buone, e non ti vorrei perdere proprio mo. A parte 'o fatt che in rosa siamo rimasti in pochi di noi... ma il discorso qua è un altro: tu, i piedi buoni, li tieni, l'unico problema tuo è 'a corsa, che non tieni il ciato, e questo perché stai sempre cu' 'na spaccimma 'e sigaretta 'mmocca e non ti vuoi allenà. Ma tu vieniti a fà un allenamento a settimana, uno solo... e io ti metto titolare, ti metto seconda punta» così gli disse Malinconico.

«No, mister, è che...»

«Stammi a sentí: da uomo a uomo» gli piaceva assai dire da uomo a uomo, «non ti sto chiedendo di darmi un impegno, perché 'o saccio come vanno 'sti cose, però tu proprio quest'anno qua dovresti giocà, ché quest'anno è l'anno tuo. Stai nel pieno, Vangò: 'a maturità atletica, tecnica e via dicendo, e se ti alleni come si deve, tu mi vai pure in doppia cifra. 'E capí? Mi fai dieci, dodici gol, se ti impegni

il giusto. Ti chiedo solo 'e pruà, di vedere come ti trovi col modulo nuovo. Senz'impegno, veramente, che foss troppo 'nu peccato che finisci accusi, quando stai int 'o meglio. Perché questo è l'anno tuo, Giovà, e se io riesco a...»

E qui Giovanni gli rispose: «Va bene, va bene, poi vediamo». E perché disse così? Per arronzarlo e mettere quanto prima possibile fine alla telefonata, perché non teneva più genio di mettersi a discutere con uno che non sopportava e poi perché teneva che fare altra roba: stava portando suo nonno Franchetiello in ospedale per la dialisi e già stava buttando il sangue per i fatti suoi. Quello, suo nonno, era un pazzo. Ogni volta che entrava dentro a un ospedale perdeva le cervella e si metteva a fare tarantelle con tutti quanti: diceva ai dottori che erano mariuoli e alle infermiere che erano tutte puttane, faceva finta di star morendo o si sentiva male sul serio. Giovanni lo accompagnava appunto per quello, per evitare che s'appiccicasse con qualcuno o che chiamassero le guardie. E ogni santa volta, per mezza sua, azzecava almeno dieci figure di merda, oppure doveva litigare con la gente che gli rispondeva male. Perché, è vero, suo nonno era pazzo e scostumato, scassava il cazzo e faceva un sacco di stronzate, ma nessuno si doveva permettere di mandarlo a fanculo o chiamarlo stronzo. Si capisce.

Senza sapere bene il perché, alla fine, Giovanni Croce si presentò veramente all'allenamento del mercoledì per preparare la prima partita di campionato che si sarebbe giocata in casa contro i San Giorgio Dragons. Forse a spingerlo era stata la curiosità di vedere cosa sarebbe successo, o magari la volontà di non deludere Finoglio. Di preciso non si sa: da parte dell'interessato non ci fu alcuna analisi di coscienza volta ad approfondire il fatto.

Con tutti i nuovi investimenti e gli incentivi, ad affrontare quella stagione sarebbero stati comunque in quindici